



Dal 14 al 28 gennaio 2020, nel locale dell'ex salone del barbiere situato nei pressi di Porta Dojona e messo a disposizione dal Comune di Belluno, si è tenuta la mostra “Un Soffio d’Arte”.

Organizzata dall'Associazione “Antenna Anziani”, in collaborazione con il Centro

Diurno di Psichiatria, ha visto protagonisti due artisti con disagio psichico, Valter Portieri ed Enrico Tonetta.


L'iniziativa mirava ad abbattere barriere e pregiudizi e favorire una reciproca integrazione sociale.

A tal fine, la mostra è stata accompagnata da una presentazione al pubblico, tenutasi nel Salone Nobile di Palazzo Fulcis, con protagonisti alcuni relatori competenti ed impegnati nei vari settori del sociale, della cura e dell'espressione artistica.

Il dott. Denis Ton, Direttore del Museo, ha sottolineato l'importanza sociale dell'iniziativa e messo volentieri a disposizione la sala.

Il dott. Bruno Forti, Direttore Unità Operativa di Psichiatria di Belluno, ha illustrato la situazione del disagio psichico nel bellunese e le attività che vengono svolte per venire incontro ai bisogni delle persone in difficoltà e, soprattutto, ha sottolineato i presupposti filosofici e sanitari della legge Basaglia e le sue conseguenze sul territorio e nelle istituzioni.

Mons. Giacomo Mazzorana, critico d'arte e Direttore del Museo d'Arte Sacra di Feltre, ha fatto conoscere ai presenti l'importanza e il valore dell'arte anche in un percorso terapeutico, evidenziando, nel caso specifico, le qualità dei due artisti, del tutto autodidatti, ma dotati di talento e creatività.



*Nella storia dell'arte,
anche prima dei casi clamorosi di Van Gogh e di Ligabue,
molti sono gli artisti
la cui mente è attraversata dal turbamento,
che si esprimono in una lingua visionaria e allucinata.
Ognuno di loro ha una storia,
una dimensione che non si misura con la realtà,
ma con il sogno.
E quel sogno, con piena soddisfazione,
oltre ogni tormento, rappresenta.*

Vittorio Sgarbi

Lo svolgimento e l'esito della mostra sono stati molto positivi, eccellenti i commenti dei visitatori, ma, soprattutto, sono state gratificanti ed importanti la gioia e la soddisfazione dei due artisti.

Insomma, come ha detto, ormai, circa quaranta anni fa Franco Basaglia, "l'impossibile è diventato possibile".

La presente pubblicazione si conclude con un intervento straordinario di Giovanni Grazioli,

Direttore della Biblioteca Civica di Belluno,

che, con la conferenza "Il Manicomio Provinciale di Feltre (1775-1978): Follia, controllo sociale e impresa", tenutasi venerdì 8 febbraio 2019 presso l'Aula Magna dell'Istituto Tommaso Catullo, ha di fatto dato inizio al progetto di sensibilizzazione sul tema della salute mentale, progetto di cui fa parte appunto anche la mostra.

La relazione di Grazioli, che riguarda la storia di una delle prime esperienze italiane di arte terapia, nella quale fu coinvolto Dino Buzzati, conclude in modo appropriato e significativo tutto il percorso che, speriamo, abbia un seguito con altri eventi e, soprattutto, con il conseguimento di risultati concreti per migliorare la situazione lacunosa della realtà psichiatrica.

Si ringraziano di cuore i relatori, i partecipanti all'evento, tutti coloro che hanno collaborato per l'allestimento e i soci di Antenna Anziani che si sono prodigati per l'accoglienza e l'assistenza alla mostra.

Maria Agostina Campagna

Presidente dell'Associazione Antenna Anziani



Hieronymus Bosch, pittore della follia, degli incubi, dell'uomo

*“Così Bosch ha il coraggio di dipingere gli uomini
quali sono dentro, nel loro animo;
il male invece di essere incarnato in esseri mostruosi,
è incarnato nell'uomo,
che diventa individuo caricaturale e grottesco,
ma tutt'altro che inverosimile.
Persone “deformate” dal mondo,
trasformate dall'uomo stesso e dal suo voler essere solo.
Divenute brutte, inguardabili, spaventose,
identificate con quei mostri, con quegli esserini
così particolari quanto inquietanti.
Volto ricchi di urla e richieste d'aiuto,
di parole mai ascoltate, di desideri mai espressi.
È la corruzione interiore che riduce l'uomo a bestia”.*

Liberamente tratto da *“Il Maestro del Giudizio Universale”*
di Dino Buzzati

Walter Portieri

Nato in Svizzera, a Flawil, il 26 novembre 1982, all'età di cinque anni fa rientro a Belluno, per iniziare il percorso scolastico.

Conseguita la Licenza di Scuola Media viene avviato al mondo del lavoro.

In questi anni svolge varie mansioni: dall'operaio, al muratore, all'autista.

Si avvicina al disegno durante il periodo scolastico, collaborando prima come vignettista per la Gazzetta delle Dolomiti e poi rivolgendo l'attenzione ai colori ad olio e alle tele.

Con gradualità e grazie al sostegno di alcuni artisti locali sperimenta varie tecniche pittorica. La pittura diventa ben presto il suo mezzo espressivo, col quale rendere manifeste agli altri le sue emozioni. Coltivando questo naturale talento, Portieri ha al suo attivo partecipazioni a varie Ex Tempore locali, oltre che a Collettive di pittura, scultura e grafica.



Enrico Tonetta

Nasce a Belluno il 19 marzo 1953.


Dopo la Scuola Media frequenta le Scuole Professionali, dove dimostra subito doti creative e manuali. In seguito, per alcuni anni, lavora come operaio.

Ma è la pittura la sua passione principale; un amore che è cresciuto con l'andare del tempo.

Le sue opere, realizzate da autodidatta, sono state esposte in varie mostre personali.

“Enrico – scrive Mario Perera – non manca di una felice padronanza tecnica del segno, sempre pulito nel tratto incisivo, così i fiori, le nature morte risentendo di questa naturale dote compositiva e di una sensibilità aperta per i colori”. Per Tonetta dipingere è un po' come respirare.





*Tutti siamo costretti,
per rendere sopportabile la realtà, a tenere viva in noi qualche
piccola follia.*

Marcel Proust



Sono trascorsi 42 anni dalla nascita della Legge 180, meglio conosciuta come Legge Basaglia dal nome del suo promotore, che ha sancito la chiusura dei manicomi restituendo dignità e valore ai malati che erano stati internati ponendo l'accento sulla centralità della persona, sul riconoscimento dei suoi diritti fondamentali, quale conquista di

civiltà, per un superamento dei metodi custodialistici a favore di una presa in carico del soggetto in tutti i suoi aspetti.

Una presa in carico della persona che si realizza ora attraverso l'incontro autentico tra paziente e terapeuta durante il quale l'accoglienza, l'ascolto, il sentire l'Altro rappresentano la premessa per un lavorare insieme in direzione del cambiamento, alla base della riabilitazione psichiatrica.


Dunque, mettere tra parentesi il pregiudizio conseguenza della diagnosi e i ruoli precostituiti, ha voluto, in quel momento storico, dare un significato al non apparente senso della sofferenza psichica.

La "sospensione del giudizio" (epochè per la Fenomenologia) ha rappresentato un nuovo modo di approcciarsi alla persona, rispettoso della soggettività e dell'individualità.

A distanza di 42 anni cosa rimane della Legge 180?

Rimangono l'insegnamento e la prospettiva di utilizzare le conoscenze, le ricerche scientifiche e culturali per "abbracciare" il paziente in un percorso terapeutico che tenga conto di tutti gli aspetti biologici, psichici (emozioni, vissuto, esperienza) e di quelli sociali (interazioni, relazioni).

In questi ultimi anni hanno avuto ampio sviluppo le Neuroscienze che risultano inevitabilmente legate a quell'approccio terapeutico in cui la relazione di cura avviene nel rispetto, nell'accettazione e nell'ascolto



*Vorrei essere dietro il sipario della follia:
mi occuperei dei fiori,
dipingerei l'amore, il dolore, la tenerezza
e riderei dell'idiozia degli altri
e tutti direbbero: poverina è matta
e soprattutto riderei di me.*

Frida Kahlo

dell'Altro come persona.


Proprio per festeggiare i 42 anni della riforma della Psichiatria, con l'Associazione "Antenna Anziani" s'è pensato di proporre alla cittadinanza una mostra di quadri di due artisti bellunesi che, attraverso il linguaggio dell'arte, sono riusciti a spezzare il confine tra malattia e salute per consentire al loro mondo interiore, difficilmente accessibile per la sofferenza, di aprirsi a coloro che guardano, liberando preziosi paesaggi umani, quelli che la malattia nasconde, quelli che fanno più fatica ad emergere.

Queste persone, attraverso le loro doti artistiche, hanno avuto modo di comunicare con il contesto sociale di appartenenza spesso incurante e poco sensibile nei confronti di coloro che soffrono di malattia mentale e di uscire da una situazione di marginalità sociale in cui alla povertà materiale si associano appunto il disagio psichico e la solitudine relazionale.

Incontrare questa arte "diversa" è una occasione di crescita culturale e civile che favorisce il contatto con la cittadinanza e la socializzazione in un'ottica di superamento dello stigma legato alla malattia mentale.

Katia Trento

Educatrice del Centro Diurno del Centro di Salute Mentale



*Non posso cambiare il fatto
che i miei quadri non vendono.
Ma verrà il giorno
in cui la gente riconoscerà che valgono
più del valore dei colori usati nel quadro.*

Vincent Van Gogh



La L.180, meglio conosciuta come Legge Basaglia, è una norma rivoluzionaria che ha portato, nel campo della Psichiatria, importanti cambiamenti sia dal punto di vista etico che dei diritti civili.

Se fino ad allora le persone internate nei manicomi vivevano spesso in


condizioni disumane, deprivate del loro diritto di cittadinanza, della loro soggettività, della possibilità di essere protagonisti all'interno del loro contesto di vita, deprivati anche del diritto alla cura e della loro dignità di esseri umani, la situazione è andata via via modificandosi in direzione di una Psichiatria di Comunità.

Dal punto di vista organizzativo la Legge Basaglia prevede un Dipartimento transmurale, presente in pochi paesi a livello europeo, una concezione efficace che tiene conto della complessità dell'approccio alla Salute Mentale e rappresenta uno dei presupposti per l'integrazione.

Un Dipartimento quindi a cavallo tra ospedale e territorio che promuove l'approccio sia medico che sociale della Psichiatria, attraverso la programmazione e l'attuazione di interventi di prevenzione, cura e riabilitazione.

Un altro importante cambiamento apportato da questa norma riguarda l'intervento contro la volontà della persona che non viene più attuato solo per pubblico scandalo ma se viene riconosciuta una effettiva pericolosità e per ragioni sanitarie.

L'aspetto della cura va ora inteso nel senso più ampio del termine, quindi non solo dal punto di vista strettamente farmacologico ma anche come attenzione, assistenza, sostegno e supporto diretti al paziente e al suo contesto familiare.



*L'arte può rappresentare la follia,
ma soprattutto l'arte presenta la follia.*

Maurizio Cattelan

Dietro a questo concetto di cura però a volte può celarsi una forma di controllo sociale.

Il dilemma tra cura e controllo sociale si ripropone continuamente in modi sempre diversi rispetto a situazioni che la società non comprende, non vuole comprendere e fatica ad affrontare al proprio interno, delegandoli alla Psichiatria.

Se una persona commette un gesto grave nel quale la gente fatica ad immedesimarsi, viene definito un “folle”.

La Legge in questione non ha purtroppo eliminato lo stigma diffuso uniformemente nei paesi occidentali, anche se ha contribuito certamente a ridurlo.

Le esperienze di deistituzionalizzazione hanno favorito certamente il reinserimento sociale della persona nella comunità di appartenenza, non hanno garantito però il superamento dello stigma e la piena integrazione della stessa.


Non vi è “guarigione” vera se permane l’esclusione sociale, se non si dà voce e visibilità ai soggetti più deboli, se non concediamo loro di esercitare i loro diritti politici.

Barbui, Papola e Saraceno hanno analizzato gli effetti dell’applicazione della Legge Basaglia in un testo “Quarant’anni senza ospedali psichiatrici in Italia” (2018).

In questo periodo c’è stato un progressivo consolidamento di un sistema di Salute Mentale di tipo comunitario inizialmente distribuito molto eterogeneamente a livello nazionale.

L’esperienza italiana sembra suggerire che il numero di letti psichiatrici non rappresenti un fattore chiave rispetto a indicatori di salute pubblica quali I tassi di suicidi, I trattamenti sanitari contro la volontà e le persone collocate negli ospedali psichiatrici giudiziari.

Tuttavia gli autori sottolineano la preoccupazione per il potenziale utilizzo di strutture comunitarie come residenze a lungo termine.



*Ero matta in mezzo ai matti.
I matti erano matti nel profondo, alcuni molto intelligenti.
Sono nate lì le mie più belle amicizie.
I matti son simpatici, non così i dementi,
che sono tutti fuori, nel mondo.
I dementi li ho incontrati dopo, quando sono uscita.*

Alda Merini

Rispetto agli altri paesi del G7, in Italia vi sono meno posti letto per acuti ma più strutture residenziali comunitarie.

Essi sottolineano anche l'incapacità dei Servizi psichiatrici di adattarsi ai profondi cambiamenti sociali, cambiamenti dei bisogni della popolazione, dagli anziani agli adolescenti, dai migranti alla necessità di attivare risposte specifiche sull'intervento precoce nelle psicosi.

Nella Provincia di Belluno,


la nostra organizzazione ha sempre privilegiato un assetto territoriale, comunitario.

Per una popolazione di 210.000 abitanti abbiamo quattro Centri di Salute Mentale e altrettanti o più Centri Diurni, solo per citare le strutture più territorializzate.

Abbiamo sempre perseguito l'apertura al territorio e alla comunità, la collaborazione a volte difficile con i Comuni, in linea con la contraddizione mai risolta della questione psichiatrica e con la complessità delle problematiche che attribuire in toto all'uno o all'altro servizio è sempre riduttivo.

In questi anni inoltre, abbiamo sempre lavorato per mantenere un rapporto stretto di collaborazione con le Associazioni di Volontariato presenti sul territorio - AITSAM, Associazione "Margherita" (per i Disturbi del Comportamento Alimentare) e Associazione "Antenna Anziani" - nel promuovere iniziative quali mostre, rappresentazioni teatrali, incontri psicoeducativi pubblici volti a favorire la sensibilizzazione della popolazione rispetto alle problematiche legate alla salute mentale nonché la lotta allo stigma.

Ora la situazione attuale, difficile soprattutto per la carenza di personale medico specializzato, ci fa orientare ancora di più verso un approccio territoriale, diffuso, domiciliare, non necessariamente medicalizzato, orientato alla collaborazione con la Comunità sia nei suoi aspetti formali e istituzionali sia nei suoi aspetti informali quali il volontariato, il vicinato, le reti sociali.



*Gli uomini mi hanno chiamato pazzo;
ma la questione non è ancora risolta,
se la follia sia o non sia l'intelligenza più alta.*

Edgar Allan Poe

Basaglia parlava di persone, individui, soggettività, diritti civili, inclusione.

Il concetto di recovery ovvero di recupero, ripresa, guarigione riprende una parte importante delle sue idee, è infatti un concetto che comporta un percorso di recupero, ripresa e, se possibile, guarigione che non ha a che fare solo con la riduzione dei sintomi o remissione clinica ma che comprende l'individuo nella sua totalità e nel suo significato personale, con la necessità di acquisire un potere contrattuale, di porsi come protagonista attivo della propria vita e del percorso di cura e di recuperare capacità e partecipazione sociale.

Lo sguardo deve essere orientato alla salute e al benessere concretamente percepiti dalla persona, cui di fatto viene realmente riconosciuto potere di conoscenza e di scelta anche relativamente alla complessità delle azioni che sottendono al processo della cura.

Ciò permette una nuova assunzione di responsabilità rispetto a se stessi, al disagio e alla società.

Non ci potrebbe essere un esempio migliore di recovery di questa mostra.


Qui capiamo che ciò che conta realmente è la persona, con la propria sensibilità, le proprie capacità, i propri interessi, obiettivi di vita e raggiungimenti personali.

Questa sera non siamo qui a parlare di pazienti, dei loro sintomi e del loro funzionamento, ma di persone e del loro valore personale.

Ma anche quando facciamo cura, terapia, riabilitazione abbiamo l'obbligo morale di confrontarci con la persona e con il senso più profondo del suo percorso esistenziale.

Bruno Forti

Direttore del Dipartimento di Salute Mentale



*Si racconta che uno dei giudici,
il grande Piet Mondrian,
fosse particolarmente attratto dalla tela di Pollock.
La Guggenheim gli si avvicinò e commentò:
“Quest’uomo ha dei seri problemi,
e la pittura è senza dubbio uno di questi”.*



Inizierei con una premessa.

Ci sono diversi modi di giudicare un'opera d'arte.

La critica formalistica si sofferma appunto sulla forma di un prodotto artistico:

la composizione, libera o strutturata con varie modalità di struttura (simmetrica, ecc.), lo spazio,

bidimensionale o tridimensionale con le

molteplici possibilità di rendere la terza dimensione sia a livello di volumetria che di profondità, la linea, i colori con la loro infinita gamma, la luce con i diversi effetti a seconda della fonte da cui proviene, ecc.

La critica sociologica indaga invece il contesto sociale dal quale è sorto il prodotto artistico.

La critica iconografica e iconologica esamina soprattutto i contenuti, i significati.


La critica psicanalitica scandaglia invece l'io profondo, soprattutto dopo gli apporti di Freud e di Jung.

Su quest'ultima dimensione si sono sviluppate, soprattutto nel secolo scorso, altre discipline:

la neuroestetica, (fondata da Semir Zeki nel 1994) che studia le basi biologiche e percettive dell'esperienza estetica, l'arte irregolare, denominata nei paesi anglosassoni *out - sider art*, e in Europa *art brut* il cui massimo rappresentante è stato Jean Dufuffet il quale ha prodotto come artista diverse opere dal carattere molto espressionistico e irrazionale e ha raccolto molti dipinti fortemente istintuali dei bambini, dei primitivi, dei carcerati, degli emarginati in genere e infine l'arte terapia.

In un certo senso quest'ultima tipologia è la più antica e concerne tutti, protagonisti e fruitori di arte.

Aristotele nel *Perì tes poiteticas* parla della funzione terapeutica del teatro allorchè definiva la tragedia mimesi, imitazione dell'universale, di una realtà cioè che può riguardare tutti, secondo le leggi della verisimiglianza



*Solo coloro che sono abbastanza folli
da pensare di poter cambiare il mondo
lo cambiano davvero.*

Albert Einstein

allo scopo di catarsi, cioè di purificazione, che valeva per chiunque assistesse a una rappresentazione teatrale, per liberarsi delle emozioni represses al fine di ritrovare uno stile di vita equilibrato.

Fondatrice di questa corrente in America può essere considerata Margareth Naumburg (deceduta nel 1983), psicoanalista e seguace di Freud.

A suo avviso " il processo di arte terapia si basa sul riconoscere che i sentimenti ed i pensieri più profondi dell'uomo, derivati dall'inconscio, raggiungono l'espressione di immagini piuttosto che di parole".

L'arte terapia utilizza in realtà un insieme di tecniche e di trattamenti terapeutici che utilizzano le arti visive (e con un significato più ampio, anche il teatro, la musica e la danza) per promuovere la salute (o favorire la guarigione) dell'individuo nella sfera emotiva, affettiva e relazionale, mirando a conciliare i conflitti emotivi e a promuovere la consapevolezza di sé.

A mio avviso il titolo che è stato dato alla Mostra che viene presentata questa sera è molto azzeccato: "*Un soffio di arte*".

Ed è sotto questa prospettiva artistica che le opere di Enrico Tonetta e di Walter Portieri meritano di essere analizzate.

Oltre che con loro mi complimento già da subito con gli organizzatori di questa esposizione.

Purtroppo tra tutte le opere che essi hanno realizzato si è dovuta fare, per esigenza di spazio, una selezione.


Inizio da **Enrico Tonetta** per un motivo anagrafico.

A livello iconografico, per riprendere alcune categorie sopra citate, il tema principale che egli sviluppa è quello della natura, soprattutto montana.

Già questa scelta suscita, a mio avviso, un senso di serenità.

Diceva già Cicerone nel *De legibus*: " Non c'è niente di meglio per il diletto e la pace dell'animo della natura "*Nihil melius ad quietem ed delectionem animi quam natura*".

Tonetta presenta la natura nel suo svolgersi vitale e ciclico delle stagioni.



*C'è una logica colorata:
il pittore non deve che obbedire a lei,
mai alla logica della mente.*

Paul Cezanne

Stilisticamente l'elemento principale che lo caratterizza è il colore, in linea con quella che è la più genuina tradizione pittorica veneta.

Il suo è un colore steso con accuratezza:

più delicato per i soggetti primaverili, più caldo per quelli estivi, più carico per l'autunno, freddo invece con l'inverno.

Anche la prospettiva è curata, sia quella lineare ma, soprattutto, anche qui in sintonia con quanto con le scoperte di Giovanni Bellini e di Giorgio, con la cosiddetta prospettiva cromatica che crea la profondità mettendo i colori caldi in primo piano e quelli freddi, soprattutto azzurri del cielo, in secondo piano.

Ciò si nota in particolare nel dipinto - per me uno dei più belli - che rappresenta un paesaggio estivo, che richiama quanto si può ammirare dal Nevegal, con pioppi e cespugli di un colore caldo e dorato e sullo sfondo, soprattutto azzurre, la vallate e le montagne.

Un ulteriore riferimento di possibile ispirazione per l'arte di Enrico Tonetta è quello della pittura degli impressionisti.

Essi, oltre a scegliere come soggetto principale il paesaggio, lo rendevano con una tecnica molto libera e sciolta.

E' quello che fa anche Tonetta soprattutto raffigurando i prati e alberi con una pittura fluida, alle volte quasi acquarellata.

Claude Monet quando voleva intensificare la luce accostava i colori complementari. per esempio il rosso e il verde.


In alcuni suoi quadri Tonetta Enrico fa la stessa cosa.

Quanto alla struttura compositiva, essa è sempre armonica.

Ad esempio, egli inserisce due volte centralmente una chiesa tra due alberi simmetricamente ai lati, mentre nel dipinto a tema marino, oltre a una padronanza tecnica del segno, vi è una piacevole modularità orizzontale tra il mare ed edifici.

Aggiungo che si è anche cimentato nella pittura più astratta, testimoniata da un dipinto presente in Mostra.

Sono solo alcune annotazioni fra le tante che meriterebbero di essere fatte su opere che i fruitori della mostra potranno apprezzare direttamente.



*Ognuno discute della mia arte e finge di capire,
come se fosse necessario capire,
quando è semplicemente necessario amare.*

Claude Monet

Quanto a **Walter Portieri**,

anche lui in varie opere ispirate alla natura dice di aver sentito il fascino dell'impressionismo.

Ma sono soprattutto le avanguardie che lo hanno maggiormente colpito e dalle quali ha tratto molte volte ispirazione.

Su un quadro, dove raffigura un dolce volto femminile, scrive lui stesso: "Omaggio a Modigliani".

In due nature morte con delle mele sopra un drappo è evidente il richiamo a Cézanne.

In una serie di dipinti affronta anch'egli il tema della natura con colori forti e un segno molto marcato, in particolare in un paesaggio con il mare che si proietta con onde vigorose sugli scogli.

A mio avviso però i quadri nei quali Walter ha espresso con maggior intensità il suo ricco mondo interiore sono quelli nei quali affronta il tema dell'uomo e del suo mistero.

Già nell'opera che campeggia in vetrina quale invito alla visita della Mostra, si vede una ragazza durante una lezione di musica con un'insegnante che ha lo sguardo enigmatico verso il futuro.

Un altro dipinto presenta volutamente l'intreccio non chiaro dell'inconscio che è in ciascuno di noi.


Tra i più riusciti, a mio avviso, sono i dipinti, spesso a tre colori armonicamente accostati tra di loro, raffiguranti la danza e il sonno, nonché quello, più variato nei colori, del clown, ricco di una intensa e struggente malinconia del clown, dal volto piegato e dagli occhi che sembrano chiedere intenso desiderio di comprensione e di accoglienza.

Vorrei concludere con un'esperienza personale.

Alcuni anni fa ho visita ad Oslo il Museo dedicato a Munch.

Nelle prime sale mi hanno subito colpito due quadri:

il primo, anche perché universalmente famoso, quello dell'urlo, con quel volto dagli occhi sbarrati e le mani sulle orecchie per non sentire il grido appunto delle sue sofferenze interiori;



*Una sera passeggiavo per un sentiero,
da una parte stava la città e sotto di me il fiordo.
Ero stanco e malato.
Mi fermai e guardai al di là del fiordo
- il sole stava tramontando -
le nuvole erano tinte di un rosso sangue.
Sentii un urlo attraversare la natura:
mi sembrò quasi di udirlo.
Dipinsi questo quadro,
dipinsi le nuvole come sangue vero.
I colori stavano urlando.*

Edvard Munch

il secondo era invece un quadro a soggetto religioso, con un Cristo crocifisso nudo che ha il volto dell'artista, mentre ai suoi piedi vi sono persone ostili o indifferenti. Nel grande salone successivo campeggia poi un ritratto del medico curante di Munch, che lo aveva aiutato a liberarsi dai suoi non pochi conflitti interiori; quasi un atto di riconoscenza e un omaggio.

Nell'ultima parete vi sono, infine, quadri dallo stile completamente differente con i colori chiari e luminosi.

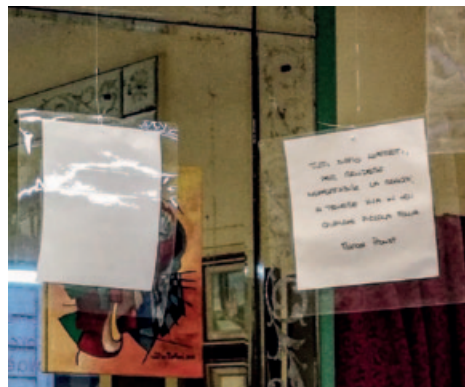
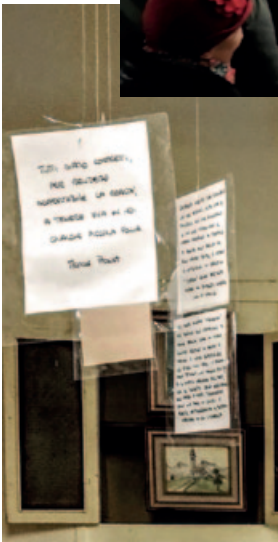
Uno dei dipinti è intitolato "Consolazione" e raffigura una persona che sta accanto a un'altra con sentimenti di vicinanza e condivisione.

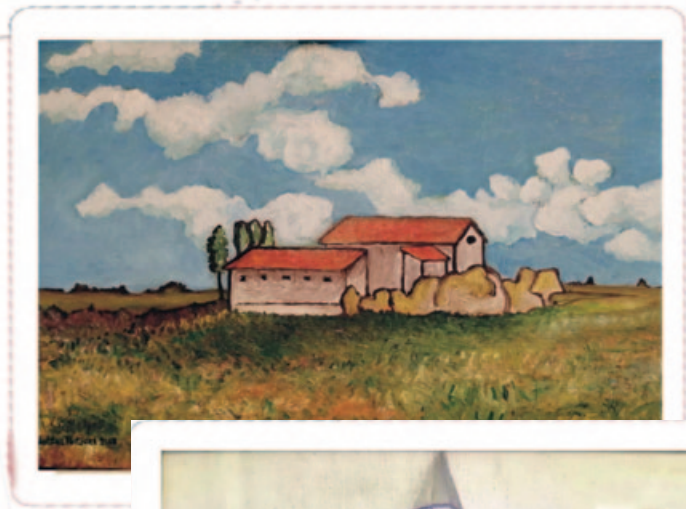
I quadri esposti nella mostra presso Porta Doiona, danno voce, a mio avviso splendidamente, sia alla sofferenza che ognuno di noi porta dentro di sé, ma anche alla consolazione che i due artisti hanno sperimentato e che ciascuno di noi prova quando si scoprono delle persone che amorevolmente ci stanno accanto.

Don Giacomo Mazzorana

*Spesso per aver fatto incorniciare bene un quadro
o per averlo appeso al posto giusto,
mi sono sorpreso a essere così orgoglioso
come se il quadro lo avessi dipinto io.
O meglio non proprio "come se lo avessi dipinto io"
ma come se avessi collaborato a dipingerlo,
come se, per così dire,
ne avessi dipinto una piccola parte.*

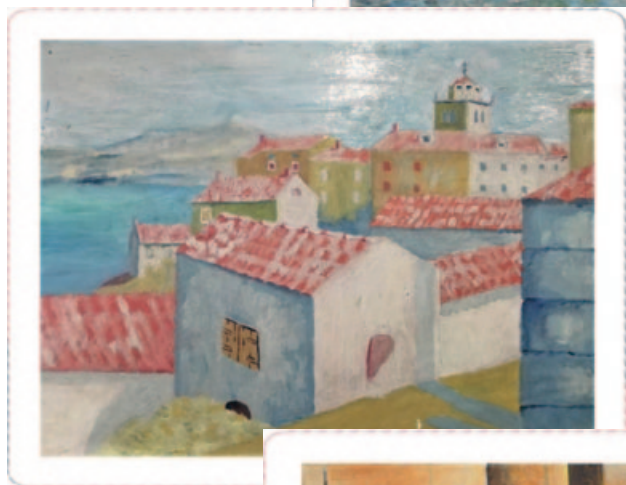
Ludwig Wittgenstein
















*Il valore dell'opera d'arte si verifica
non tanto in quanto l'opera d'arte viene detta bella e riuscita,
ma in quanto concretamente e storicamente,
l'opera d'arte stimola e suscita un processo,
infiniti processi di interpretazione
e cioè discorsi.*

Gianni Vattimo

Giovanni Grazioli

“Sono dei veri artisti”. Dino Buzzati, l’arte e la follia

In occasione della vernice della mostra d’arte alla Galleria «La Cornice» in piazza Bra a Verona, organizzata dall’Ospedale psichiatrico provinciale S. Giacomo di Tomba, che si svolse dal 2 all’11 novembre del 1957, Dino Buzzati curò la presentazione del piccolo catalogo. (1) Perché fu chiamato lo scrittore bellunese a questo compito? La risposta è nel coinvolgimento della vita di Buzzati nelle vicende di Milano tra la fine del fascismo e la Liberazione. La mostra citata fu il risultato di un’esperienza di arte terapia (la seconda in Italia dopo quella del 1952 del Manicomio provinciale «Luigi Lolli» di Imola) avviata all’interno dell’Ospedale psichiatrico di Verona diretto da Cherubino Trabucchi (1911-1986) (2) e seguita dallo psichiatra Mario Marini.

L’iniziativa partì dall’inglese Michael Noble (1919-1993), arrivato in Italia nel 1944 in qualità di maggiore della VIII armata, con l’incarico di riorganizzare i sistemi di informazione a Napoli, Firenze e, successivamente a Milano. Egli fu, a 24 anni, il responsabile del PWB (Psychological Warfare Branch) organismo del governo militare anglo-americano incaricato di esercitare in Italia il controllo sui mezzi di comunicazione di massa: stampa, radio e cinema. Si trattava di infondere nella popolazione, attraverso la promozione delle politiche e delle fonti culturali degli alleati, la benevolenza verso i governi che avevano vinto la guerra.

(1) *Il catalogo “Sono veri artisti”, presentazione di Dino Buzzati, Verona, Ospedale psichiatrico provinciale, 1957, 8 p., costituisce oggi una rarità bibliografica.*

(2) *Cherubino Trabucchi fu direttore del Manicomio provinciale di Verona dal 1947 al 1974. “Cherubino Trabucchi e l’ospedale psichiatrico di Verona. Un percorso verso la medicina della persona” di Luigi Trabucchi, Sommacampagna, Cierre, 2016, 120 p.*

A questo proposito Noble fondò il 26 aprile a Milano *Il Giornale Lombardo* a sua firma, ma in realtà redatto da Gaetano Afeltra, Benso Fini e Dino Buzzati: gli ultimi due furono tra i giornalisti che scelsero di restare alla redazione de *Il Corriere della sera* anche con l'avvento della Repubblica sociale italiana.(3)

Per questa continuità con il fascismo *Il Corriere della sera* fu sospeso dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Noble era però anche un artista.

Furono opera sua i ritratti a penna e a carboncino pubblicati su *Il Giornale Lombardo* di politici o protagonisti della cronaca. Tra gli obiettivi di Noble c'era anche quello di far uscire nuovamente nelle edicole *Il Corriere della Sera*, l'importante quotidiano che era l'espressione dei magnati dell'industria e della borghesia milanese, punto di riferimento della politica, cronaca e cultura del capoluogo lombardo. Ci riuscirà il 22 maggio 1945 con il nome provvisorio di *Corriere d'Informazione*.

Rientrato nel Regno Unito nel dopo guerra, dove continuò a dedicarsi alla pittura e alla scultura, fece ritorno in Italia anni dopo per sposare nel 1956 Ida Borletti, figlia dell'industriale che nel 1917 aveva acquistato anche i grandi magazzini milanesi rinominandoli *La Rinascente*.

I coniugi andranno a vivere a villa Idania sul lago di Garda dove, attorno alla coppia, si creò un circolo culturale di livello internazionale frequentato da molti intellettuali quali Igor Markevitch, Nikolaj Nabukov, Marina Cicogna, Giulia Maria Crespi (4), Igor Stravinski, Dacia Maraini, Trilussa,

(3) Nei "Diari" inediti di Beniamino Dal Fabbro c'è questa annotazione scritta il giorno della morte di Dino Buzzati il 28 gennaio 1972; "Buzzati venne da me a Belluno, credo nel 1943, dopo una lettera in cui, dandomi del voi, m'aveva ringraziato per la recensione dei Sette messaggeri. Mi chiese consiglio se dovesse continuare la collaborazione con il Corriere della Sera repubblicano; gli dissi di no, no, ma lui continuò a fare fino all'ultimo il "pastone" di prima pagina sulla battaglia di Normandia".

(4) Giulia Maria Crespi (1923-2020) gestì la proprietà de il Corriere della Sera e fu poi fondatrice del FAI Fondo per l'Ambiente Italiano.

Salvatore Quasimodo e Indro Montanelli.

Noble soffriva di problemi legati all'abuso di alcool e per questo era privatamente in cura da Cherubino Trabucchi. (5)

La frequentazione dell'Ospedale psichiatrico di Verona gli fece venire l'idea di offrire il suo aiuto agli altri malati, attraverso l'arte che era la sua grande passione.

Gli fu messo a disposizione uno spazio dove dava carta, matita e tempere agli internati e ottenne successivamente l'approvazione per costruire un vero studio che attrezzò a sue spese, libero, senza sbarre, bello e luminoso, accessibile (anche se in modo separato) sia da maschi che da femmine nel giardino dell'ospedale.

Affiancato dallo scultore Pino Castagna (1932-2017), furono più di una ventina i degenti che frequentarono le sue lezioni e parteciparono attivamente al laboratorio cominciando a dipingere.

Presto il gruppo di internati cominciò a godere di qualche privilegio.

Noble riuscì infatti a condurre questi malati fuori dall'Ospedale psichiatrico e addirittura a ospitarli presso la tenuta della moglie sul lago di Garda.

Qui fu costruito un forno e un laboratorio per la ceramica.

Ogni tre settimane i partecipanti venivano accompagnati alla villa e trascorrevano un giorno insieme ai Noble, comprensivo di passeggiata lungo lago, gita in barca, pranzo e lavoro

(5) Scrive Vittorino Andreoli (nato nel 1940 e primario di Psichiatria a Verona dal 1972 al 1999) nel saggio "Verona 1959", pp. 65-69 riferendosi a Noble "Michael beveva in alcune circostanze veramente troppo... per i sintomi che l'abuso di whisky produceva, arrivava di tanto in tanto in manicomio per essere curato dal direttore: Cherubino Trabucchi. L'arrivo di Noble era un evento per tutto il manicomio. Una specie di miracolo. Il manicomio è sempre stato per i matti poveri. Per i nessuno. Michael giungeva accompagnato dalla contessa su una bellissima macchina, forse una Roll Royce e il manicomio si animava tanto da sembrare impazzito. Veniva accolto in una stanza dell'Osservazione, che a Verona, era particolarmente attenta alla privacy, perché ospitava con una certa frequenza qualche vescovo o qualche insigne canonico" in: John Phillips fotografo, Milano, Silvana, 2010, 143 p.

di produzione di ceramiche. (6)

A volte, in queste occasioni, si organizzavano anche feste con canti e balli.

Siamo ancora lontani nel tempo dalla legge n. 180, detta Basaglia dal nome del più celebre dei suoi promotori, che sarà approvata il 13 maggio 1978, e l'attività descritta è da considerarsi oggi di gran lunga antesignana di quelle che saranno le attività creative oggi generalmente praticate nelle varie strutture dei dipartimenti di salute mentale italiani. In quegli anni la legge in vigore (L. n. 36 del 12 febbraio 1904) prescriveva infatti che «debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette da qualunque causa di alienazione mentale, quando sono pericolose a sé e agli altri o riescano di pubblico scandalo, non possono essere convenientemente custodite e curate fuorché nei manicomi». I manicomi provinciali, nel primo dopoguerra rinominati ospedali psichiatrici per dare loro un senso comune di cura più che di detenzione, erano stati istituiti per l'internamento di tutte le persone che, per motivi diversi, rappresentavano per l'appunto un pericolo a sé e agli altri o un pubblico scandalo: oltre a malati psichiatrici i manicomi erano, per questo motivo, affollati anche da alcolisti, disabili, epilettici, affetti da malattie veneree, pellagrosi, autistici, anziani dementi, orfani, bambini, violenti, ragazze madri ecc...

La permanenza all'interno di questi ospedali, il trattamento sanitario e diagnostico, il tenore di vita o le eventuali dimissioni erano decisi unicamente dal medico direttore dell'istituto: la legge del 1904 assegnava a quest'unica figura la direzione medica, la gestione economico-finanziaria, l'assunzione e la gestione disciplinare del personale.

Non era richiesto né considerato il consenso del paziente (e neppure dei familiari) né per la somministrazione

(6) *Liberi tutti*, Valeria Babini, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 167-169.

dei farmaci (i primi psicofarmaci arrivarono nei manicomi italiani agli inizi degli anni '50) né nella scelta delle terapie (elettroschock, clinoterapia, idroterapia, piretoterapia, shock da insulina, shock da cardiazol, ipnoterapia, leucotomia). I manicomi erano istituzioni dove non trovavano applicazione, oltre ai più elementari diritti umani, nemmeno i principi della *Costituzione della Repubblica italiana* che era stata approvata nel gennaio del 1948.

Quest'esperienza di Verona era stata preceduta da una esperienza illustre nel 1950 a Parigi, dove era stata allestita una *Exposition internationale d'art psychopathologique* in cui erano state presentate le opere di trecento malati mentali provenienti da ventisette paesi diversi.

Non si trattò della prima attività in questo senso della storia della psichiatria e dell'arte terapia, ma quella che ebbe il maggior rilievo scientifico. (7)

Tra i vari precedenti,

da ricordare l'iniziativa del pittore Jean Dubuffet (8) che comincia negli anni '40 a lavorare all'Hôpital Sainte-Anne di Parigi con i malati di mente e conia per le loro opere la definizione di *Art brut*, che sarà poi riconosciuta universalmente.

La mostra di Parigi rappresentò una tappa nel mutamento di prospettiva con cui ci si avvicina all'arte dei malati psichiatrici.

L'attività artistica costituisce un valore terapeutico

(7) *Ivi*, pp. 165-166.

(8) *Jean Dubuffet (1901-1985) è stato un pittore e scultore francese, fondatore insieme a André Breton del movimento artistico della Compagnie de l'Art brut. Autorevole membro della Patafisica, come lo fu lo scrittore bellunese Beniamino Dal Fabbro (1910-1989); i due autori pubblicarono Esperienze musicali di Jean Dubuffet, Beniamino Dal Fabbro, Venezia, Edizioni del cavallino, 1962, 43 p.*

Diversamente da Noble, Dubuffet riteneva che le opere dell'Art brut (brut nel senso di non culturel) non dovessero partecipare alla esposizione di arte tradizionali, mentre in questo Noble fu veramente rivoluzionario ritenendo ingiusto creare alcuna distinzione tra i partecipanti, se non dettata dal valore artistico dei lavori presentati.

e diagnostico: il disegno del malato può rivelare qualcosa della sua personalità e del suo quadro clinico.

Dopo questa necessaria premessa torniamo all'intervento di Buzzati per il catalogo della mostra di Verona del settembre 1957.

Prima di scriverlo, egli viene invitato da Noble, conosciuto a Milano negli anni dell'esperienza de *Il Giornale Lombardo*, e autorizzato dal direttore Trabucchi a visitare l'atelier costituito all'interno dell'Ospedale psichiatrico veronese che così descrive nel testo:

«Nello stanzone c'è una grande quiete.

Laggiù in fondo, tre o quattro vecchietti stanno facendo senza fretta dei lavori in vimini.

Ma questi, oggi, non ci interessano.

Osserviamo piuttosto gli altri, una dozzina, uomini di diverse età, ma in maggioranza giovani.

Sono vestiti molto semplicemente.

In maniche di camicia e senza cravatta: oggi infatti fa caldo.

Su grandi fogli di carta bianca o cartoni telati, con pennelli e colori, lavorano, seduti ciascuno a un tavolo.

Sono i "matti" che dipingono.

Tre fanno anche delle piccole statue.»

E continua: «Lasciare dunque a questi insoliti pittori e scultori la più completa libertà di esprimersi.

Insegnargli, se mai, come adoperare le matite, i pennelli, i colori, la creta, per abbreviare i loro primi sforzi.

Ma in quanto al soggetto, allo stile, alla composizione, non stabilire alcun modello, o limite.

Ecco il principio didascalico, per dir così, che Noble e Marini hanno scrupolosamente seguito.

Ma c'è un altro atteggiamento importantissimo che Noble, per reazione istintiva, ha adottato con gli allievi... Non trattarli cioè dall'alto in basso, non far sentire in alcun modo il distacco fra libertà e chiusura, fra il più o il meno, fra la salute

e la malattia, fra la cultura e l'ignoranza, fra l'orgogliosa ragione e il pavido smarrimento.

Spontaneamente egli li considera suoi eguali e come tali gli parla.

Se mai, dubita ch'essi abbiano qualcosa in più di noi, qualcosa che, per quanti sforzi facciamo, noi non riusciremo mai ad avere.

Ora, al di là dei risultati artistici, i malati, anche i più gravi, percepiscono questa fiducia, questo rispetto, questa stima. E' una esperienza nuova.

Non si sentono più soli e abbandonati.

Dal fluttuante e precipitoso mare in cui a poco a poco andavano perdendosi, si riagganciano alla ferma riva, vi si aggrappano, può darsi che un giorno riescano ad approdarvi, risanati».

Dino Buzzati coglie l'essenziale da questa visita, in un ambiente che non gli era certo familiare e di cui non aveva mai avuto esperienza.

Appartenente a una famiglia benestante dell'alta borghesia milanese di origini bellunesi, anche in Buzzati, in realtà, non è difficile cogliere una personalità ossessiva e multifobica, la sofferenza per un rapporto squilibrato e sadomasochista nei confronti delle donne e una insana dipendenza dalla madre. (9)

Egli trasferì nella presentazione del catalogo quanto vide a Verona, con la consueta abilità data dall'uso speciale che aveva della parola scritta.

(9) Ancora nei Diari inediti Beniamino Dal Fabbro scrive sempre il giorno della morte di Dino Buzzati il 28 gennaio 1972: "La madre tenne lui e il fratello Adriano vestiti da bambino fino ai 10 anni; col risultato che Adriano Buzzati-Traverso è tuttora detto Cicci e che Dino, rimasto nel limbo sessuale sino ai 50 anni, a tale età scoperse le ragazzine e fece a tempo a se masoquiser, lo attestano alcuni suoi libri, la sua vena grafico-pittorica e una imponente collezione di libri pornografici". Per approfondimenti sulla personalità di Buzzati si legga, senza sentimentalismi e pregiudizi, Dino Buzzati: un autoritratto: dialoghi con Yves Panafieu, luglio-settembre 1971, Milano, Mondadori, 1973, 254 p.

Percepì il senso sperimentale della proposta, fu sbalordito dai risultati – come lo furono i medici dell’Ospedale psichiatrico che osservarono un netto miglioramento nelle condizioni di salute dei partecipanti all’atelier artistico - e valutò positivamente l’atteggiamento familiare e liberatorio di Noble nei confronti dei malati.

Scrive Buzzati: «Nessuno di loro, tranne un paio, aveva la minima cultura artistica.

Nessuno aveva visitato mostre d’arte moderna o sfogliato libri sull’argomento... Eppure quasi tutti, dopo i primissimi tentativi, si sono sbizzarriti in forme grafiche molto vicine all’astrattismo e alle scuole modernissime.»

Noble manifestò sempre un rispetto assoluto nei confronti dei pazienti-artisti e questo comportamento loro lo sentirono con estrema chiarezza, tanto che l’essere stati degli artisti di quell’atelier (che di fatto era una non-scuola), per loro pesò identitariamente molto di più che l’essere stati dei ricoverati in manicomio.

Tutti loro hanno sempre trovato in questa esperienza motivo di grande orgoglio e di riscatto sociale. (10)

Tra gli autori delle opere della mostra veronese che sorpresero e citò Buzzati, c’è anche Carlo Zinelli (1916-1974), il cui caso è emblematico.

Recluso nel manicomio veronese dagli anni ‘40 con una diagnosi di schizofrenia al ritorno dalla guerra di Spagna, dopo anni di assoluto isolamento egli avviò, proprio grazie a questa esperienza ideata da Noble, una produttiva attività di artista che gli permise di dedicarsi totalmente a disegno, pittura e scultura, partecipando a molte mostre con riconoscimenti per i suoi originali lavori.

Di Zinelli scrive Buzzati: «Più sconcertanti – e pervasiva alcunché di ossessivo – sono le stupefacenti tavole che

(10) Così scrive Daniela Rosi in Una strenua passione: l’arte necessaria di Dario Righetti, curatrice della mostra Pharmacon i serpenti di Dario Righetti, Bergamo, centro culturale San Bartolomeo, 26 settembre – 11 ottobre 2015.

Carlo riempie, miniando con un pennellino, di una miriade di piccole figure: uomini, donne, soldati, uccelli, mostri, leoni, gatti, treni, giostre, case, automobili, cannoni, aeroplani, carri armati; con una vertiginosa fantasia di architetture, di stilizzazione e di particolari.

Vengono in mente certe iscrizioni rupestri preistoriche, certi vasi micenei, certi bassorilievi egiziani, certi disegni di Picasso: vengono in mente, ma in fondo non hanno niente a che fare.

E' un mondo inesauribile che si riversa fuori da quell'ometto mite e solitario, coprendo lentamente fogli su fogli.

Ma di Carlo Noble apprezza ancor di più le sculture; quasi tutte teste umane, spesso deformate in geniali e impressionanti soluzioni plastiche.

Il perché di quanto fa, l'autore purtroppo non lo sa spiegare. Interrogato risponde sorridendo bonariamente, con uno stillicidio fatto di vocaboli ermetici, inventati da lui che si aggrovigliano l'uno nell'altro.»

Buzzati arriva verso la fine della sua presentazione sul catalogo al punto della questione che lo coinvolge personalmente in quanto pittore e intellettuale «...l'arte astratta, quella degna di essere presa sul serio, tende a una tale sintesi e semplicità di espressione che anche un malato di mente possa in certi casi realizzare; anzi, non potrebbero alcune anomalie psichiche in uomini naturalmente dotati, favorire certe balenanti intuizioni?

Chi scrive è tutt'altro che un maniaco delle più audaci e sfatte forme d'arte moderna.

Ma confesso che quanto ho visto all'Ospedale psichiatrico di Verona mi sembra una fortissima pezza d'appoggio in favore della legittimità e della sincerità dell'astrattismo.

L'arte consapevole coincide con l'arte inconsapevole.

L'artificio uscito da un lungo travaglio culturale, coincide con la spontanea natura.

Mi pare insomma, che nel suo piccolo, questa mostra veronese, potrebbe avere una notevole importanza per una valutazione di molta pittura e scultura moderna.»

E conclude «E' evidente che in questo genere d'arte gran parte della tradizione scolastica è superflua.

Che l'intuizione e l'invenzione hanno una parte preponderante. E che, appunto per questa estrema libertà e scarsezza di punti d'appoggio è molto più facile fare delle cose vuote, stupide e inutili.

In una parola: si comprende il genio molto più di prima. Ma è proprio questo il motivo per cui le pitture e le sculture presentate in questa mostra hanno diritto di cittadinanza artistica.»

Un ragionamento che evidenzia l'incapacità dello scrittore di apprezzare le espressioni e le correnti artistiche a lui contemporanee, e dalle quali il gusto del suo stile pittorico si distingueva decisamente, ma anche l'incapacità di comprendere come nel mondo dell'arte si potevano esprimere con buoni risultati tutti coloro che avevano delle qualità creative, e non necessariamente solo dopo avere seguito formali corsi accademici.

Per questo, a giudizio di Buzzati, i protagonisti della mostra di Verona sono dei *veri artisti*, perché esercitano un'arte, l'astrattismo, che per lui non è vera arte, ma è l'arte riconosciuta e apprezzata a quel tempo.

E per questo s'immagina che le loro opere possano anche avere successo.

Traspare da questi commenti finali anche quel pregiudizio, molto comune nella società di allora e ancora radicato oggi, di considerare la malattia psichiatrica uno stigma sociale dal quale distinguersi: i *matti* non sono dei malati come chi è affetto da qualsivoglia patologia, ma sono un pericolo, creano pubblico scandalo, verso di loro si può avere solo una qualche benevolenza. (11)

(11) "E' nota la risposta che Noble diede agli artisti veronesi quando, letto il titolo del catalogo della mostra Sono dei veri artisti, scritto da Dino Buzzati, provocatoriamente gli chiesero: "E allora noi chi siamo?" "Dei mediocri" rispose Noble. Una risposta che è un manifesto contro la banalità dello stigma in arte." Sempre tratto da Daniela Rosi in Una strenua passione: l'arte necessaria di Dario Righetti.

Nel 1961, per la regia di Giorgio Ponti, fotografia di Mario Vulpiani e musica di Giovanni Fusco, la produzione di Corona cinematografica, in collaborazione con la Mostra internazionale della Sanità e sotto il patrocinio della Lega italiana di igiene e profilassi mentale, fu girato il documentario *La ripetizione* (di 10 min., a colori) riguardante l'esperienza di arte terapia dei manicomi di Imola e Verona. E fu ancora Buzzati a scrivere il commento alle immagini che scorrevano, letto dall'attore Arnoldo Foà.

Dopo aver affermato che dai quadri si possono ipotizzare diagnosi e prognosi, e dopo aver osservato come l'atto del dipingere possa rappresentare per il malato una forma di liberazione, la voce di commento passa in rassegna alcuni casi specifici, mentre vengono mostrati i dipinti corrispondenti. (12)

L'esperienza veronese insinuò in Buzzati l'interesse e la curiosità verso i lavori di questi *insoliti pittori e scultori* e sarà proprio la successiva visita alla *Mostra internazionale dell'espressione psicopatologica*, tenuta a palazzo Reale a Milano dal 15 al 30 aprile 1964 (13), a fornirgli lo spunto per un soggetto ricorrente nella sua arte pittorica: la bocca delle donne.

Lo dichiara lui stesso nel catalogo della mostra *Dino Buzzati pittore* tenuta presso la Galleria Gian Ferrari di Milano dal 14 al 26 maggio 1966. (14)

Nella descrizione delle sue opere esposte nell'occasione, alla n. 18 descrive: «Alla mostra dei pazzi che dipingono, al Palazzo Reale, vidi una bocca che riempiva tutto un quadro. Pensai: una idea buona.

(12) *Liberi tutti*, pp. 168-169. Ringrazio Claudia Giordani per avermi dato tutte le informazioni necessarie sul documentario conservato presso gli archivi della Cineteca di Bologna.

(13) *Arte e follia: mostra internazionale dell'espressione psicopatologica; Milano, Palazzo Reale, 15/30 aprile 1964, Milano, Stabilimento grafico Tamburini, 1964, c. 11.*

(14) *Dino Buzzati pittore; dal 14 al 26 maggio 1966, Galleria Gian Ferrari, Milano; Galleria Gian Ferrari, 1966, c. 6.*

Vale la pena di sfruttarla; tanto, quello là è un pazzo chiuso in manicomio, mai mi darà querela per plagio.» Nella pagina accanto allo scritto c'è infatti l'immagine del primo di una lunga serie di dipinti buzzatiani intitolato «La bocca».

Quindi la descrizione citata non è una semplice invenzione letteraria alla quale ha abituato il lettore, Buzzati è effettivamente stato colpito dall'idea artistica di quell'anonimo *matto*.

Idea che gli ha fornito una possibile identificazione e modalità di esprimere, tramite questi dipinti, una delle sue perversioni/fobie sessuali preferite.

Ma ci sarà un altro momento, tra i più fantasiosi dell'opera dello scrittore, questa volta di precisa connotazione bellunese, che si riferisce direttamente alla malattia mentale.

Si tratta del miracolo di S. Rita denominato *Le formiche mentali*, contenuto nel libro *I miracoli di Valmorel: (15)*

«Io Angelo Dal Pont, tipografo, da Polpet, ero seriamente disturbato dalle formiche mentali.

Le quali mi dicevano: lo sai che esisti? O, se esisti, esisti male?

Perché mangi carne di pesce? Come mai non ti sei inserito?

Oppure: a noi formiche, vuoi bene? Guai se non ti sottometti al nostro amore.

Finché una sera, chiesi aiuto alla Santa.

La quale venne e batté le mani dicendo: orsù, saccenti animaletti, lasciatelo in pace.

Così fu, per grazia dell'Onnipotente.

Da allora potei accudire serenamente al mio lavoro, alla famiglia, al culto di Dio. Longarone 1871.»

Buzzati presenta sapientemente quanto precisato nell'ex-voto, con un'illustrazione che riproduce una testa di uomo in sezione, nel cervello della quale si vede una lunga serie di formiche che si annidano e vi camminano e l'immagine della santa che interviene per la salvezza del malcapitato protagonista.

(15) I miracoli di Valmorel, Dino Buzzati, Milano, Garzanti, 1971, p. 50.

Segue la consueta brillante e essenziale descrizione dell'evento data dallo scrittore nel libro:

«Pare che effettivamente a Longarone e nella Valle di Zoldo, nell'anno 1871, ci sia stata una breve invasione di formiche mentali, provenienti, a quanto risulta, dalla regione dei Balcani.

Piccolissime, quasi impercettibili allo stato normale, crescevano a dismisura una volta installate nelle circonvoluzioni cerebrali, che gli insetti raggiungevano introducendosi dalle orecchie.

Le vittime, comunque, furono assai limitate.

Esse vennero via via trasferite al manicomio provinciale, dove se ne persero le tracce.»

A parte l'evidente gioco letterario che indica la presenza di un manicomio nella Provincia di Belluno già nel 1871 (16) mentre fu formalmente istituito a Feltre solo nel 1911 (17), Buzzati nell'occasione evidenzia quanto in realtà accadeva in questi istituti e era universalmente noto:

le persone una volta internate molte volte sparivano dalla memoria della società e della famiglia per tutta la durata della loro restante vita.

E se ne perdevano sul serio le tracce.

(16) In realtà in quegli anni erano presenti in provincia di Belluno tre sezioni ospedaliere di carattere locale per i cosiddetti alienati a Belluno, Feltre e Ponte nelle Alpi; e i casi più gravi venivano destinati al manicomio centrale all'isola di S. Servolo di Venezia. A questo proposito il nonno di Dino Buzzati, Augusto Buzzati, dal 1874 al 1877 fu membro della Giunta del Consiglio di Amministrazione dei manicomi centrali di S. Servolo e S. Clemente di Venezia, come testimoniato dal manoscritto conservato in Biblioteca civica di Belluno; Regolamento per l'attivazione degli Statuti organici dei centrali manicomi di S. Clemente e S. Servolo approvato dal reale decreto 19 marzo 1874; Ms. 977; e dalla Lettera di invito (destinatario Augusto Buzzati), di M. Giulio Balbi Valier e Giovanni Paulovich; Ms. 977.

(17) Per una prima storia del Manicomio di Feltre rinvio alla lettura del mio contributo Il Manicomio provinciale di Feltre (1775-1978): follia, controllo sociale e impresa, in pubblicazione nel 2021 nel periodico Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore.



Si ringraziano:

Il dott. Denis Ton

Direttore del Museo Civico “Miari Fulcis” di Belluno

Il Sindaco del Comune di Belluno e l’Assessore Lucia Pellegrini

L’ULSS 1 di Belluno

Il dott. Bruno Forti

Direttore dell’U.O. di Psichiatria di Belluno

Don Giacomo Mazzorana

Critico d’Arte e Direttore del Museo di Arte Sacra di Feltre

I volontari dell’Associazione “Antenna Anziani”

per il custodato della mostra